

GENOCIDI IN UNIONE SOVIETICA?

I genocidi degli ebrei, degli zingari, degli armeni e dei cambogiani furono perpetrati in un intervallo di tempo limitato - meno di quattro anni - e in una congiuntura precisa - durante una guerra o alla sua conclusione. L'ondata di crimini sovietica, al contrario, attraversa il secolo e si riversa su due continenti, abbattendosi su un paese che, per quarant'anni, è stata una delle due grandi potenze mondiali. Il numero delle vittime civili di questo regime, vale a dire delle persone uccise deliberatamente dallo Stato, si calcola in milioni. Si è persino parlato di decine di milioni di vittime, una cifra così elevata che non sembrava credibile. Questo atteggiamento scettico è indirettamente costato la vita a molte persone, privandole del sostegno di un'opinione pubblica mondiale indignata, e ha rinforzato la convinzione dei dirigenti sovietici di poter fare qualsiasi cosa nel proprio paese a patto di mantenere il segreto.

Per presentare un panorama dei crimini sovietici, sarebbe necessario fare ricorso a un concetto nuovo, come quello proposto da Kummel di «democidio», un concetto che inglobi i morti per massacri, esecuzioni, deportazioni, relegazione e reclusione nei campi di lavoro ed escluda soltanto le vittime dei combattimenti della guerra civile e della Seconda guerra mondiale. In questo amalgama di morti, furono perpetrati uno o più genocidi?

Sarebbe opportuno parlare piuttosto di situazione genocidaria in cui è possibile riconoscere alcune componenti del genocidio, ma dove mancano elementi essenziali che permettono di pronunciare questa incriminazione. È importante in realtà distinguere il sostantivo dall'aggettivo. Il sostantivo « genocidio » presuppone, ripetiamolo, l'azione deliberata di un governo che provoca, in modo prevedibile, una perdita massiccia di vite. È un crimine particolarmente odioso che consiste nella liquidazione fisica di gruppi identificabili e di dimensioni tali da minacciarne la sopravvivenza. Infine, è un fatto compiuto: un genocidio ha avuto luogo; lo si riconosce solo quando è stato consumato, o quasi. L'aggettivo «genocidario», al contrario, «si riferisce semplicemente alle politiche e alle pratiche associate al genocidio». Questo aggettivo identifica anche una tendenza, un complesso di indizi che permettono di temere la realizzazione di un genocidio. Quando un omicidio collettivo sta per essere commesso, l'uso di questo aggettivo funge da sistema d'allarme che segnala un gruppo in pericolo di genocidio. Un atto o una politica possono essere considerate genocidarie solo se sono dirette contro un gruppo specifico con l'intenzione di distruggerlo in quanto tale. Questa precisazione semantica permette di distinguere i tre sistemi criminali che hanno perpetrato un genocidio - quello nazista, quello dei Giovani Turchi e quello dei Khmer rossi - da quelli che hanno preparato o cominciato a eseguire omicidii collettivi che presentano alcune componenti di tale crimine, e che saranno l'oggetto della parte successiva di questo volume. A metà strada tra questi due apparati criminali, il governo guidato dal Partito comunista dell'Unione Sovietica che ha privato della vita milioni dei suoi cittadini, vittime che non erano né i combattenti di una guerra o di una rivolta, né dei criminali, « colpevoli » soltanto di appartenere a un gruppo etnico, religioso, nazionale, sociale o politico, o di essere i genitori, i figli o gli amici di questi non colpevoli. Più della metà morirono in campi o in colonie di «lavoro

correttivo», luoghi in cui non si muore di morte naturale e solo eccezionalmente di vecchiaia.

L'apertura degli archivi dell'ex URSS è ancora parziale, dal momento che gli archivi del KGB e quelli presidenziali sono tuttora inaccessibili. Le prime statistiche erano state elaborate a partire da dati ed estrapolazioni basati sullo studio della crescita demografica e sulle testimonianze di dissidenti o di ex detenuti. Robert Conquest e Aleksandr Solzenicyn valutavano in decine di milioni le vittime dello stalinismo: alla fine degli anni Trenta ci sarebbero state una decina di milioni di persone nel Gulag. Conquest riteneva che la media dei detenuti si aggirasse attorno agli 8 milioni all'anno dal 1937 al 1953 e che la mortalità annua fosse all'incirca del 10 per cento, e concludeva che 12 milioni di persone erano morte nei campi tra il 1937 e il 1953. Sommando a questa cifra quella delle vittime della collettivizzazione e della carestia, Conquest arrivava a un totale vicino ai 20 milioni di morti. Queste cifre, formulate negli anni Settanta, erano state allora contestate da molti sovietologi, ma i più celebri dissidenti sovietici, in particolare Aleksandr Solzenicyn e Roy Medvedev, avevano confermato le stime di Conquest, considerandole addirittura inferiori alla realtà. Solzenicyn parlava di 70 milioni di persone internate nel Gulag e di 15 milioni di cittadini sovietici uccisi fuori dai campi, concludendo che la repressione stalinista aveva provocato diverse decine di milioni di vittime. Le pubblicazioni recenti rivelano invece una popolazione di detenuti molto inferiore a queste stime e permettono di riconoscere che il numero di persone uccise fuori dai campi è inferiore a quanto inizialmente temuto. «Anche se 'corrette verso il basso' rispetto alle estrapolazioni ricavate dalle testimonianze dei sopravvissuti, le fredde e nude cifre oggi esumate, colonne su colonne, non ci devono mai far dimenticare che ogni unità rappresenta una vita umana, spezzata, mutilata, sacrificata» (Nicolas Werth).

Perché tutti questi morti? Perché l'ideologia marxista è un'ideologia senza compromessi, convinta di possedere la verità, di conoscere il Bene e il Male, di cancellare la miseria e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e di tracciare il cammino dell'uguaglianza e della felicità. Perché, dopo il 1917, questa utopia si è incarnata in uno Stato che ha smantellato la vecchia società per costruirne una nuova ed eliminare tutti quelli che si opponevano a tale ricostruzione e che la dottrina marxista chiamava « nemici di classe ». Se la teoria si asteneva dal parlare di eliminazione fisica, essa prescriveva però l'eliminazione delle condizioni che permettevano a questi nemici di esistere in quanto classe. Questo concetto di «nemico di classe» - o di «nemico del popolo» - autorizzò l'annientamento fisico di ogni persona sospettata di essere un elemento antisovietico, senza che fosse necessario stabilire la prova della sua pretesa colpevolezza. Perché lo Stato si identificò con un partito. Il mito del Partito onnipotente, onnisciente, trascendente, si fondava sulla fede in forze storiche che, nel nome del progresso e della libertà, esigevano sacrifici umani. Perché al potere supremo si succedettero due «mangiatori di uomini» differenti, ma ugualmente determinati nel subordinare i mezzi al fine dello Stato: l'uno, Lenin, convinto di agire nell'interesse del Partito; l'altro, Stalin, risoluto a tutto per impadronirsi del potere e mantenerlo, un genio nell'arte della menzogna e del delitto. Per un tragico capovolgimento di senso, il comunismo sovietico, che prometteva alle masse un « avvenire radioso », andò alla deriva verso i peggiori eccessi. Per i tre quarti di secolo in cui durò questo interminabile incubo, lo Stato comunista abbattè una serie di ostacoli, inizialmente reali, imposti a Lenin dalla congiuntura, poi immaginari, partoriti dal cervello criminale dell'« Egocrate ». Né l'uno né l'altro avevano la minima considerazione per la natura umana di questi ostacoli.

Dopo la morte di Stalin, la macchina si arrestò solo quando fu inevitabile constatare come l'utopia avesse distrutto tanti uomini solo per creare il vuoto.

Il comunismo di guerra e la NEP

La situazione dei bolscevichi, sei mesi dopo il 17 ottobre, sembra disperata. Il paese è in piena anarchia, la guerra civile infuria, il popolo si solleva. Per salvare la rivoluzione, Lenin ricostituisce «lo Stato con i suoi organi di forza tradizionali: esercito e polizia [...] e rivoluzionar! stanno per cedere il passo ad amministratori puntuali e autoritari». Nelle campagne, i bolscevichi creano artificialmente due gruppi: i poveri e i kulaki. Brigate di operai aiutati dai comitati di poveri vengono mandati a sequestrare i prodotti agricoli, lasciando ai contadini solo lo stretto necessario per vivere e per effettuare la semina. Nel 1917 viene istituita una Commissione straordinaria panrusa - la Ceka -, i cui poteri vengono estesi dopo l'attentato a Lenin dell'agosto 1918. La Ceka è, secondo la definizione del suo capo, Dzerzinskij, «la guida ragionata della mano vendicatrice del proletariato rivoluzionario» contro i nemici del popolo e della rivoluzione. Essa non combatte gli individui, ma i gruppi interi: borghesia, aristocrazia, clero, kulaki. La creazione della Ceka apre il regno dell'utopia: «la dittatura del proletariato deve far nascere l'individuo comunista dal materiale umano dell'epoca capitalista» (Bucharin). È questo lo spirito del Terrore rosso ordinato dallo Stato per suscitare la paura. Dal 1918 al 1922, fanatici e crudeli, gli uomini "e le donne della Ceka perquisiscono, arrestano, fucilano, individualmente o in massa, con o senza processo. In quest'ultimo caso, la sentenza è quasi sempre la morte, ribattezzata «misura suprema di protezione sociale». Questa repressione svolge il suo compito e, al prezzo di centinaia di migliaia di morti, la rivoluzione è salva. La cifra non tiene conto delle vittime della carestia provocata nel 1922 e nel 1923, soprattutto in Ucraina, dalle requisizioni di grano.

«La repressione dell'insurrezione dei cosacchi del Don, scoppiata nella primavera-estate del 1919, assume le forme di un genocidio», affermano Heller e Nekrich che fanno riferimento a un documento del Comitato centrale del partito bolscevico che ordina di condurre «come sola guerra giusta, la guerra più spietata contro tutti gli strati superiori dei cosacchi, per mezzo del loro sterminio totale». Un ordine siffatto è sicuramente di natura genocidaria, ma non è sufficiente a provare il genocidio, non più di quanto lo siano in altre occasioni gli ordini di annientamento o di sterminio dei «nemici della rivoluzione» nei territori occupati o rioccupati dai bolscevichi durante la guerra civile. Il massacro dei cosacchi del Don - come i pogrom degli ebrei perpetrati in Ucraina dai partigiani di Petljura o dai Bianchi - è uno dei tragici avvenimenti di questi anni di anarchia in cui eserciti e bande si dilanano e la miseria e la carestia fanno, da sole, milioni di morti che si sommano ai 4 milioni della guerra mondiale. Questi omicidii collettivi non possono essere considerati genocidi, poiché a causarli non fu la volontà di uno Stato che li aveva organizzati.

Avendo riunito la parte essenziale delle componenti dell'antico Impero russo in una federazione centralizzata nella quale, credeva, si sarebbe sciolto lo spirito nazionalista, Lenin annuncia una serie di misure - sospensione delle requisizioni, libertà per i contadini di disporre della loro produzione in cambio di una consegna parziale di essa, a un prezzo stabilito, allo Stato -che costituiscono la «Nuova politica

economica» (NEP). Queste misure liberali favoriscano l'emergere di una classe di piccoli proprietari contadini, che producono e scambiano, con grande beneficio per un'economia rovinata dalle requisizioni. Nel 1927 il livello di produzione, aiutato da condizioni climatiche favorevoli, raggiunge quello del 1913: 70 milioni di tonnellate di grano, le scorte ricostituite. L'Urss esporta grano.

Ma il sistema dei campi di lavoro creato nel luglio del 1918, un sistema di schiavitù *organizzata*, diventa un'istituzione e le rivolte continuano a essere soffocate con una repressione feroce. Progressivamente, dopo la malattia e la morte di Lenin, Stalin prepara la strada per un potere assoluto. In nome della NEP egli esclude la sinistra del Partito e si allea provvisoriamente con la destra. Ma, durante l'inverno 1927-28, una carestia, in parte provocata da un abbassamento d'autorità del prezzo del grano, preoccupa il Partito che si ricorda di quanto accadde nel 1917, quando gli operai avevano fame. Invece di riportare le tariffe ai precedenti livelli, il Partito decide di confiscare le riserve degli speculatori che immagazzinano i cereali. In realtà, confische e requisizioni si confondono. Si annuncia una svolta decisiva, che rompe con i principi della NEP. La raccolta del 1928 è mediocre, soprattutto in Ucraina, l'acquisto di cereali inferiore alle cifre previste. « Di nuovo si pone il problema dei mezzi da utilizzare per fare pressione sui contadini [...] la guerra di classe infuria nella campagna contrapponendo non, come si era sperato, contadini senza terra e proprietari, ma l'insieme dei contadini al Partito». Nell'aprile del 1929 la XVI conferenza del Partito approva il primo piano quinquennale che prevede l'utilizzazione di tutte le risorse per l'industrializzazione del paese, decisione che provoca, inevitabilmente, la soppressione dell'economia di mercato e la collettivizzazione. Per creare in questo lasso di cinque anni un'industria pesante, sono necessarie macchine, brevetti ed esperti, vale a dire valuta, che lo Stato può procurarsi soltanto con l'esportazione di materie prime, innanzitutto di grano. La pianificazione presuppone inoltre una concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato, un accentramento e uno sviluppo della burocrazia, quindi il passaggio al totalitarismo. L'adozione di questo piano consacra anche la vittoria politica di Stalin, che esclude allora la destra del Partito per applicare il programma richiesto dalla sinistra.

La collettivizzazione e la « dekulakizzazione »

L'applicazione del Piano sconvolge le strutture della società rurale, che rappresenta i due terzi della federazione sovietica. La NEP aveva conservato la natura individualista del contadino russo. Nel 1929 le fattorie statali - o sovchoz, la cui produzione è direttamente destinata allo Stato - e le cooperative - o kolchoz, in cui i contadini mettono in comune le terre e i mezzi di produzione - coltivano meno del 3 per cento della superficie arabile e non dispongono di mezzi meccanici. In origine la collettivizzazione è concepita come un'operazione diretta contro i kulaki, ma anche come una misura progressiva che, al termine del piano quinquennale, dovrebbe coinvolgere il 20 per cento delle terre. Ciononostante, nel gennaio del 1930 il Comitato centrale del Partito decide una collettivizzazione immediata e totale, vale a dire la soppressione delle proprietà fondiarie di 25 milioni di famiglie contadine e la creazione di 250.000 cooperative e fattorie statali, cui devono essere trasferite le terre, il bestiame e il materiale agricolo portato via ai contadini. Per raggiungere questo obiettivo, il Partito invia nelle campagne commissioni di militanti indottrinati, che considerano i contadini nemici di classe.

Aiutate da una rete di spie, queste commissioni hanno il fine di smascherare i *kulaki*, accusati di sabotare il grandioso compito dell'edificazione del socialismo. «Siamo passati dalla limitazione delle tendenze sfruttatrici dei *kulaki* alla liquidazione dei *kulaki* in quanto classe », spiega Stalin. Appoggiate dalla polizia, dall'esercito e da un apparato di propaganda che tenta di rendere volontaria questa collettivizzazione forzata, le commissioni hanno carta bianca per uccidere i *kulaki* e le loro famiglie, o deportarli in Siberia o nel primo grande cantiere dell'Arcipelago Gulag, il Belomorsko-Baltjyskanal, che collega il Baltico al mar Bianco, dove muoiono di fame, di freddo o di sfinimento. ,

I *kulaki*- stimati intorno al 4 per cento dei contadini, dal momento che i ricchi proprietari sono stati uccisi durante la guerra civile - sono individuati come tali in base a criteri variabili: la superficie coltivata, il bestiame, gli introiti, il numero di operai agricoli impiegati. Sono in realtà i contadini che durante la NEP si sono rivelati come i più produttivi - dunque i coltivatori migliori - e che sono spesso denunciati da vicini gelosi della loro riuscita, a essere chiamati *kulaki*. La definizione resta vaga, permettendo alle commissioni, alle brigate di propaganda, alla GPU (Direzione politica dello Stato) - che ha sostituito la Ceka - di liquidare in quanto tale, di sterminare in quanto « classe sociale » o « nemico del popolo » chiunque. Contemporaneamente alla « dekulakizzazione », le commissioni collettivizzano tutti i beni degli altri contadini, indumenti e case compresi. Davanti alla resistenza passiva dei contadini, che si manifesta soprattutto con l'abbattimento del bestiame, il Partito abbozza presto un ammorbidimento. Il 2 marzo del 1930 la «Pravda» pubblica un articolo di Stalin che denuncia la « vertigine del successo » e mette in guardia le commissioni che, per un eccesso di zelo, hanno perso il senso dell'equilibrio. Con calcolato cinismo, Stalin ricorda che, se l'eliminazione dei *kulaki* è necessaria, Lenin aveva spiegato che la collettivizzazione doveva essere volontaria. Un decreto autorizza allora i «contadini medi» e quelli poveri a lasciare le fattorie collettive, provocando la fuga della metà dei contadini di queste fattorie.

Successivamente, un altro decreto li autorizza al possesso di un pezzetto di terra e una vacca nelle fattorie, concessione che ve ne riconduce un certo numero. Ma la pausa è breve, e la collettivizzazione ricomincia nel 1931, più graduale ma inesorabile. Nel 1932 il 61 per cento delle aziende agricole sono collettivizzate; nel 1937, la collettivizzazione è totale. La «dekulakizzazione» ha spezzato « la spina dorsale del popolo russo» (Solzenicyn). Essa era un pretesto per costringere i contadini a entrare nei sistemi di coltivazione collettiva, cioè per legarli nuovamente alla terra, settantanni dopo l'abolizione della servitù della gleba. Uno dei principi informatori della distruzione dei *kulaki* era l'imposizione di quote per ciascuna regione e persino per ciascun villaggio. Le commissioni dovevano arrestare un numero stabilito di pretesi *kulaki*, e le liste venivano compilate sul posto. I *kulaki* avevano smesso di essere uomini; si poteva, a discrezione, ucciderli o deportarli in vagoni piombati insieme ai loro familiari verso la Siberia, gli Urali e il Kazachistan.

Il bilancio è spaventoso. Stalin lo riconobbe più tardi, alla presenza di Churchill, nell'agosto del 1942. Egli stimava in 10 milioni il numero di contadini uccisi o deportati. Questa cifra coincideva con le prime stime dei sovietologi: essi ritenevano che da 10 a 11 milioni di persone fossero state allontanate dai loro villaggi dalla dekulakizzazione; che un terzo fosse stato ucciso sul posto, un terzo deportato in esilio, un terzo mandato nei campi di lavoro, e, infine, che una parte dei deportati fosse morta durante il trasferimento. Nel Kazachistan,

dove la collettivizzazione colpiva una popolazione nomade e si associava perciò a una sedentarizzazione *forzata*, nel 1930 ci sarebbero stati 1 milione di morti su una popolazione di 4 milioni. Il censimento del 1939 registrò una diminuzione del 21 per cento della popolazione kazaca rispetto al 1926. I kazachi avevano risposto alla costrizione abbattendo il proprio bestiame, ma la carestia aveva piegato la loro resistenza. Stalin imparò la lezione: la carestia poteva essere un'arma contro una sollevazione rurale.

Non è sulle cifre che si basa la convinzione di genocidio. Nel caso specifico della dekulakizzazione, lo Stato, che fabbrica la propria ideologia sul principio di classe, costruisce una classe fittizia, considerata ostile al proletariato e ribelle al socialismo, che designa come bersaglio per i suoi sbirri allo scopo che ciascuno dei suoi membri venga annientato in quanto tale, e introduce un concetto originale nell'applicazione del programma: l'imposizione delle quote. Una politica può essere definita genocidaria solo se è diretta contro un gruppo specifico, con l'intenzione di distruggerlo in quanto tale: cosa che qui avviene. Contro i pretesi *kulaki* sono dunque stati utilizzati dei mezzi genocidari, per costringere alla collettivizzazione gli altri contadini. Si tratta di un genocidio? La domanda deve essere posta. In compenso, se si esamina un aspetto particolare della collettivizzazione forzata, la carestia organizzata in Ucraina nel biennio 1932-33, si può rispondere in modo affermativo e parlare di genocidio.

Genocidio per carestia in Ucraina

« Appare chiaro che un'accusa di genocidio può essere mossa all'URSS per i suoi crimini in Ucraina. Tale era, perlomeno, l'opinione del professor Raphael Lemkin che preparò la Convenzione» (Robert Conquest) «La carestia ucraina fu un atto deliberato di genocidio, approssimativamente dello stesso ordine di grandezza del genocidio degli ebrei nella Seconda guerra mondiale, sia per il numero delle vittime che per la sofferenza umana provocata» (James Mace). Provenendo da specialisti di Unione Sovietica e di genocidio, affermazioni simili non possono essere trascurate, tanto più in quanto l'esame dei fatti le conferma.

Il genocidio ucraino può essere paragonato a quello cambogiano. In entrambi i casi, un regime comunista che si dichiara minacciato da un nemico di classe cerca di distruggere parzialmente un gruppo nazionale che esisteva precedentemente, di distruggerlo come «fattore politico e come organismo sociale». Nel caso dell'Ucraina, la distruzione è stata eseguita sul posto, affamando la popolazione. Questa carestia è stata organizzata e prodotta dallo Stato in uno dei paesi più fertili del mondo, chiamato dai sovietici stessi «il cestino del pane dell'URSS». I bolscevichi temevano le aspirazioni nazionali ucraine che si erano manifestate a partire dal 1917, ma dopo la guerra civile avevano accettato un compromesso: essi accordavano agli ucraini un certo grado di identità culturale, fatto che aveva il vantaggio di stimolare l'irredentismo, quindi di preparare l'annessione dell'Ucraina occidentale. I dirigenti ucraini della RSS di Ucraina conservarono questa identità culturale come un sostituto dell'indipendenza e rimasero nazionalisti, un malinteso che Stalin non poteva permettere. Nel 1928, egli attacca. I contadini sono per lui il focolaio della tradizione nazionale e la collettivizzazione gli sembra il mezzo più sicuro per piegare il nazionalismo ucraino. Diversamente dal mugik russo, il contadino ucraino non ha conosciuto la schiavitù; libero fattore, ha un senso acuto della proprietà della terra che coltiva. Anche la

collettivizzazione, inoltre, viene condotta in Ucraina più brutalmente che in Russia. Conquest calcola che, tra il 1928 e il 1932, tra 1 milione e mezzo e 2 milioni di ucraini vengono deportati, e 500.000 massacrati sul luogo come *kulaki*. Nel 1932 tre quarti delle fattorie private sono scomparse. Il potere rivela allora la sua volontà di « distruggere la base sociale del nazionalismo ucraino ». In ogni villaggio le commissioni incaricate di distruggere i *kulaki* chiudono la chiesa e arrestano il prete e il maestro. Nelle città, l'intelligenza viene imprigionata, la cultura ucraina proibita. I contadini rispondono rallentando la produzione. Il governo alza allora le quote: nel 1932 esige una quantità di grano due volte e mezzo maggiore che nel 1927. Nel 1930 l'Ucraina, che produceva il 27 per cento del grano dell'URSS, aveva fornito allo Stato 7,7 milioni di tonnellate (il 38 per cento del totale nazionale) su una raccolta di 23 milioni. Nel 1931, quando la superficie coltivabile era diminuita con la collettivizzazione e la raccolta prevista era di 18 milioni di tonnellate, Mosca aveva lasciato immutata la quota, ben sapendo che era impossibile raggiungerla. Nonostante questo, 7 milioni di tonnellate erano state raccolte, ma spesso era stato confiscato il grano da seme. Nel maggio del 1932, la quota viene fissata a 6,6 milioni di tonnellate, ma la mietitura è cattiva. Non soltanto Mosca esige la quota, ma prende misure draconiane contro i contadini - i *kulaki* o pretesi tali sono scomparsi e la maggior parte dei fattori sono kolchoziani -, che significano una condanna a morte: una « legge sull'inviolabilità della proprietà socialista » dichiara che tutti i beni delle cooperative, raccolti compresi, appartengono allo Stato; ciò permette di uccidere o di deportare le persone sorprese a spigolare il grano o a cavare barbabietole. Una lista nera di villaggi accusati di sabotare le requisizioni viene pubblicata, avendo come conseguenza per gli abitanti di questi villaggi la soppressione dei crediti, la chiusura dei negozi cooperativi, la proibizione di ogni commercio, quindi l'impossibilità di procurarsi i prodotti più elementari. In agosto, l'intero raccolto viene requisito, tutto il grano è trasportato nelle stazioni, dove spesso marcisce nei silos. In ottobre il governo impone una nuova requisizione pari alla metà della precedente. Alcune squadre saccheggiano tutte le riserve, compreso il grano da seme. Esse braccano i contadini, alla ricerca del « pane nascosto ». All'inizio del 1933, una terza requisizione da il colpo di grazia: poiché ci sono dei superstiti, ci deve essere del cibo, affermano i seviziatori.

La carestia ha inizio nella primavera del 1932. Durante l'inverno 1931-32 i villaggi sono spopolati, gli abitanti privati di ogni mezzo di sostentamento. Essi rivoltano il suolo alla ricerca di radici, mangiano la corteccia degli alberi e la suola delle scarpe. Si riportano casi di cannibalismo: è il destino di ogni carestia. I contadini abbandonano le proprie abitazioni e partono verso le stazioni, dove sperano di procurarsi del cibo e di raggiungere le città. Il governo esige allora che i cittadini sovietici abbiano un passaporto per poter soggiornare nelle città, e non lo concede ai contadini. Un cordone di soldati alle frontiere isola l'Ucraina dalla Repubblica russa allo scopo di mantenere il blocco economico. Le autorità si accaniscono sui contadini, privandoli di ogni mezzo per procurarsi del cibo. Quando essi decidono di mangiare i propri animali domestici o di cacciare, le commissioni li precedono, raccogliendo le pelli di cani e gatti, distruggendo la selvaggina, gli uccelli e i nidi. I contadini ucraini muoiono di fame accanto a silos pieni di grano sorvegliati dalla truppa. Tra il 1931 e il 1933 l'URSS esporta burro e grano in quantità più elevate che negli anni precedenti. Mentre durante la carestia del 1921-1923 milioni di persone erano state salvate dall'aiuto umanitario dell'American Relief Association, l'URSS rifiuta ora ogni soccorso: la carestia non esiste, poiché l'URSS non può esportare grano per acquistare valuta e

contemporaneamente sollecitare l'aiuto umanitario. Essa nasconde la carestia ostentando una maschera di prosperità. Un triplice catenaccio isola l'Ucraina: sbarramenti attorno alle città, chiusura delle frontiere (i viaggiatori provenienti dalla Russia vengono perquisiti e non possono introdurre generi alimentari in Ucraina) e, infine, blocco delle informazioni provenienti dall'Ucraina. «L'immensa terra era ricoperta da un mantello di silenzio e, al di fuori della piccola cerchia di iniziati, nessuno poteva farsi un'idea complessiva della situazione. Un secondo cordone di silenzio escludeva il paese dai contatti con il mondo esterno. Le missioni straniere e i corrispondenti della stampa erano concentrati a Mosca», scrive Arthur Koestler. Il segreto è mantenuto. Quando filtrano delle notizie, vengono immediatamente denunciate come false. L'URSS si oppone all'invio di una commissione d'inchiesta della SDN ma accoglie nel settembre del 1933 Edouard Herriot, venuto a suggellare un accordo franco-sovietico. Il ministro francese attraversa, estasiato, villaggi Potémkin zeppi di poliziotti sorridenti. È una delle buffonate regolarmente messe in scena dai regimi totalitari per smentire categoricamente le « menzogne della stampa borghese ».

Stalin sapeva. Egli aveva esteso la pratica della carestia provocata ad altre regioni: al nord del Caucaso, dove vivevano numerosi ucraini; ai cosacchi del Kouban che avevano sostenuto le armate bianche (il nome «cosacco» era scomparso dal 1930, una parte era stata deportata, il resto fu affamato nel 1932-1933) e anche ai tedeschi del Volga. Si trattava di una carestia politica *organizzata* contro gruppi nazionali che erano o potevano diventare un ostacolo alla sua volontà di creare una nazione omogenea centrata sulla Russia. La carestia non riguardò tutte le regioni produttrici di grano, e non può essere spiegata soltanto con le requisizioni insensate. Non ci fu carestia nella Russia centrale, ma solo nelle repubbliche che costituivano una minaccia per il progetto di accentramento etnico russo in Unione Sovietica.

Dopo la carestia, dei russi furono mandati in Ucraina per ripopolare i villaggi devastati, ricevendo dei viveri. Nel maggio del 1933 Postysev sostituisce il primo segretario ucraino, Skrypnik, accusato di deviazione nazionalista. Egli spiega che era stato necessario distruggere il nazionalismo, in quanto responsabile delle difficoltà nel rispettare le quote. La distruzione dei contadini ucraini fu condotta parallelamente alla decapitazione dell'intelligenza, alla russificazione delle città e allo sradicamento della religione ortodossa e cattolica uniate in Ucraina. Essa è perciò direttamente legata alla soluzione della questione nazionale ucraina. Nel maggio del 1933 l'Ucraina ha cessato di essere un'entità nazionale. *Se l'intenzione di perpetrare questo crimine venisse confermata dai documenti degli archivi sovietici - al momento muti su questo soggetto -, nel 1932 e nel 1933 i contadini ucraini sono stati vittime di un genocidio. La natura genocidaria del crimine è provata dall'appartenenza delle vittime al gruppo nazionale ucraino, anche se lo Stato sovietico ha dissimulato dietro al concetto di classe l'identità nazionale e religiosa delle vittime e dietro alla collettivizzazione forzata pratiche di selezione etnica. Dalla primavera del 1932, quando inizia la carestia, al marzo del 1933, quando Stalin fa interrompere le requisizioni, su 20-25 milioni di contadini ucraini, da 3 a 10 milioni (0 milioni nei calcoli degli storici che si basano sul calo demografico) sono morti di fame perché erano contadini e perché erano ucraini.*

Il Grande Terrore (1936-1938)

La grande purga che consente a Stalin di assicurarsi un potere senza limiti presenta tre caratteristiche essenziali: la sua ampiezza - essa provoca milioni di vittime -; il suo metodo di confessione pubblica di

tradimento e/o di sabotaggio; la sua dissimulazione dietro a grandi processi pubblici che ingannano l'Occidente, pronto ad accettare l'interpretazione sovietica di un complotto organizzato dalla direzione del Partito e di un sacrificio necessario alla realizzazione di una grande causa e al progresso dell'economia.

Dopo la rivoluzione del 1917, in cui alcune migliaia di compagni, i «vecchi bolscevichi», si impadroniscono del potere grazie alla disciplina e all'audacia, il Partito si è trasformato in un apparato burocratico centralizzato, isolato dalla base proletaria. Durante il XVII congresso del Partito, tenutosi nel gennaio del 1934, alcuni delegati progettano di sostituire Stalin nel ruolo di segretario generale. Egli risponde con un colpo di Stato, realizzato in tappe progressive, durante il quale lascia credere che la responsabilità degli eccessi ricada su Ezov, capo dell'NKVD (il Commissariato del popolo per gli affari interni, l'organismo che ha sostituito il Gepeu), in modo tale che, al culmine del terrore, le vittime continuano a pensare che Stalin non sia al corrente. Ora, non soltanto egli ne è perfettamente informato, ma guida la repressione fin nei minimi dettagli, secondo una logica perfetta, con una crudeltà ispirata tanto dalla paura quanto dallo spirito di vendetta. Le liste stabilite da Ezov sono sottoposte alla sua approvazione, le sentenze sono preparate anticipatamente da Vysinskij. Come una scatola cinese, ogni processo ne contiene un altro: i primi accusati rivelano le attività controrivoluzionarie dei membri del Partito, contro i quali viene allora formulata un'accusa; tutti confessano i propri crimini, mentre le accuse sono un cumulo di assurdità e di contraddizioni, e non esiste la minima prova di un complotto contro Stalin. Perché confessino delitti che non hanno commesso, questi comunisti vengono sottoposti a una tortura fisica e mentale, una successione di interrogatori condotti senza tregua da diverse squadre di poliziotti, un ricatto sulle loro famiglie. Anche se inverosimili, le confessioni producono il risultato voluto: l'opinione pubblica ritiene che non ci sia fumo senza fuoco, gli accusati sono screditati dalle loro confessioni e lo Stato mostra il proprio potere. All'estero si ritiene che le accuse siano esagerate, ma non si immagina che si tratti di una montatura, di una menzogna organizzata. Stalin ebbe la genialità di non porsi alcun limite di ordine morale o intellettuale nell'applicazione dei propri metodi, e il loro eccesso lo rendeva credibile nel momento in cui negava tali crimini:

Il sistema di purghe incomincia nel 1933 con l'eliminazione di elementi indesiderati del Partito. Nel 1934 ha inizio una distinzione, mentre Stalin organizza con cautela un apparato repressivo diretto da uomini a lui devoti. L'assassinio di Kirov, il 1 dicembre 1934, pone fine a questo periodo di calma. Nel 1935 il terrore si diffonde. Il processo di purghe subisce un'accelerazione nell'agosto del 1936, quando si svolge il primo dei grandi processi del Commissariato del popolo della giustizia dell'Urss, il processo del «Centro terrorista trockista-zinovievista», un blocco che si pretendeva fosse guidato da Zinov'ev e Kamenev. Il secondo processo, quello al «Centro antisovietico trockista», «diretto» da Pjatakov e Radek, ha luogo nel gennaio del 1937, mentre il terzo, contro il «blocco dei destrorsi e dei trockisti antisovietici» Bucharin, Rykov e Jagoda, nel marzo del 1938. Dietro a questi processi, la grande purga colpisce milioni di persone. La grande purga tocca il culmine tra il maggio e il settembre del 1937. I comandanti dell'Armata rossa vengono arrestati, processati e giustiziati nel giugno del 1937. 125.000 persone, tra le quali la metà dei membri del Partito nell'esercito e nella marina, oltre ai consiglieri militari mandati in Spagna, vengono arrestati, spesso insieme alle famiglie, e uccisi.

«Dappertutto gli Esecutivi vengono giustiziati», scrive a quell'epoca Boris Souvarine. All'inizio del 1938 il Partito è smantellato: l'80 per cento dei membri entrati nel PCUS tra il 1920 e il 1928 sono eliminati. I superstiti

vengono sottomessi con la paura. La tempesta si abbatte allora sui cittadini comuni. Non è un terrore « caldo », come quello organizzato da Lenin in piena guerra civile, ma un terrore pianificato secondo il sistema delle quote e un meccanismo di denunce a catena contro una popolazione indifesa. Le ondate di persecuzione si susseguono. L'NKVD ha diviso la popolazione in gruppi. Una certa percentuale di ogni gruppo, all'incirca il 5 per cento, deve essere arrestata. Un accusato può quindi passare da un gruppo all'altro a seconda dell'accusa, sempre falsa, che pesa su di lui, un'accusa che, d'altronde, è pregato di formulare lui stesso. Al proprio arrivo in prigione ciascuno si sente rivolgere la domanda rituale: «Vuole dirmi a cosa attribuisce il suo arresto?» Chiunque può essere arrestato. È sufficiente essere stati denunciati, avere un legame, per debole che sia, con persone arrestate. Tutte le minoranze nazionali delle città russe, come gli armeni e i lettoni di Ucraina, tutti i gruppi religiosi, come i battisti, i musulmani, i buddisti, i Testimoni di Geova, sono eliminati. Durante l'estate del 1937 le prigioni sono sovraffollate, i tribunali lavorano notte e giorno, i processi si svolgono a porte chiuse e le condanne a morte vengono immediatamente eseguite. Il paese vive nella paura e nel silenzio. Stalin non può spingersi oltre. Nel dicembre del 1938 interrompe l'epurazione, dopo un ultimo maremoto che *spazza* via Ezov e i quadri dell'NKVD. Al XVIII congresso del Partito, nel marzo del 1939, Stalin trionfa. Egli non ha più avversari. Tra il gennaio del 1937 e il dicembre del 1938 sono state arrestate tra 7 e 8 milioni di persone, di cui 1 milione fucilate e 2 milioni morte in prigionia, secondo i calcoli di Robert Conquest. Le cifre di Conquest non possono più essere considerate valide. « Fino a oggi gli archivi aperti alla consultazione non hanno portato alcun dato statistico decisivo sull'estensione delle esecuzioni durante il Grande Terrore », osserva Nicolas Werth nel 1993. Egli precisa tuttavia che, sul numero complessivo dei fucilati, disponiamo di due documenti sovietici: secondo il primo, indirizzato a Krusciov dai responsabili dell'Interno e della Giustizia, tra il 1921 e il 1954 i tribunali sovietici hanno condannato, con l'accusa di «attività controrivoluzionarie», 3.777.380 persone, di cui 642.980 alla pena capitale; un secondo documento parla di 681.692 esecuzioni - mischiando comuni e politici - nel 1937 e nel 1938. Si può dunque fissare a 500.000 il numero dei «politici» eliminati nel 1937 e nel 1938. Ma nessun dato statistico precisa quante persone sono state uccise al momento dell'arresto nelle carceri o sono morte durante il trasferimento verso i campi.

Quello che è certo, al contrario, è che tutte le vittime della Grande purga erano totalmente innocenti dei crimini di cui le si accusava. Non avevano commesso alcuna colpa verso questo Stato criminale che le perseguitava; non appartenevano ad alcun gruppo, neppure politico, se non alcuni che facevano parte di un gruppo nazionale o religioso. Furono uccise una a una, freddamente, in modo premeditato, per ordine di uno Stato che aveva stabilito in anticipo le quote delle purghe.

La relegazione dei popoli

L'ex commissario alle nazionalità, il georgiano Josif Vissarionovic Dzugasvili, detto Josif Stalin che, quando ricopriva quel ruolo, incoraggiava i pregiudizi nazionali e proteggeva le identità culturali favorendo l'uso delle lingue nazionali, era affetto da quella malattia denunciata da Lenin poco prima che morisse: lo sciovinismo «granrusso». Egli era ossessionato dall'idea che i popoli che costituivano la federazione si

assimilassero in una struttura sovranazionale sovietica, che sarebbe stata in realtà una nazionalità russa camuffata. Il fallimento del progetto giustificò ai suoi occhi delle misure genocidarie, che iniziarono con il genocidio ucraino e proseguirono con il trapianto parziale o totale di popolazioni. Se, a proposito dei singoli casi, gli storici di ognuno di questi popoli si pronunciano volentieri per un genocidio, è difficile riconoscere come tale ogni trasferimento. Alcuni di essi erano una misura strategica: assicurare in tempo di pace la sicurezza delle frontiere, spostando popolazioni non affidabili che in tempo di guerra avrebbero potuto aiutare il nemico; gli altri miravano a prevenire o a punire, durante o dopo la guerra, una presunta collaborazione con l'occupante. La lista delle popolazioni relegate è lunga [159]. Inizia con il trasferimento, all'inizio degli anni Trenta, dei cinesi e dei coreani dell'Estremo Oriente. Poi, per dieci anni, a partire dal 1940, i «flutti dell'Egocrate» si rovesciano sul Gulag, la Siberia e l'Asia centrale. Il 17 settembre 1939 l'Armata rossa invade la Polonia; nel giugno del 1940 i Paesi baltici; nell'agosto del 1940 la Bessarabia e la Moldavia. In ogni territorio occupato l'esercito è seguito dall'NKVD, che possiede liste di «nemici del popolo» da arrestare, uccidere o deportare». In questo modo 15.000 ufficiali polacchi vengono uccisi in tre campi, 4-143 dei quali a Katyn, dove i nazisti convocano la stampa neutrale per esaminare i corpi delle fosse comuni che hanno appena individuato. 380.000 polacchi vengono deportati tra il 1939 e il 1941 verso il mar Bianco o l'Asia centrale; nei Paesi baltici, 32.000 deportati; 10.000 in Bessarabia.

La Seconda guerra mondiale provoca tra i 18 e i 20 milioni di vittime sovietiche: 7 milioni sui campi di battaglia, 7 milioni e mezzo uccisi dai nazisti (tra cui 2 milioni di ebrei), 1 milione di civili morti di fame in Ucraina durante l'occupazione nazista, da 2 a 3 milioni di prigionieri russi giustiziati o morti nei campi nazisti, 500.000 civili deportati in Germania morti per il lavoro forzato. Ma in URSS, durante e dopo la guerra, Stalin intensifica i trasferimenti di popolazione. Nell'agosto del 1941 tutti i tedeschi del Volga, le cui famiglie erano insediate lì da due secoli, e i tedeschi etnici che vivevano in URSS sono deportati in Siberia e nel Kazachistan; in totale, 1.225.000 persone.

A partire dal 1944 esecuzioni e deportazioni si succedono senza sosta in una frenesia di pulizia politica ed etnica. 140.000 baltici, 36.000 rumeni di Moldavia, 175.000 ucraini occidentali accusati di sostenere l'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, un numero elevato ma difficile da stabilire di polacchi, di rumeni di Bessarabia e della Bukovina del Nord, di cechi, di slovacchi, di bulgari e di tedeschi di Bulgaria, di ungheresi, di tedeschi dell'Est e di giapponesi dell'isola di Sachalin vengono internati, dai territori conquistati dall'URSS dopo il 1939 o divenuti satelliti, in «campi di lavoro correttivo» o in «zone speciali». Tra il 1947 e il 1949 il flagello ritorna ad abbattersi sulle minoranze nazionali sovietiche, colpendo 57.000 greci delle coste del mar Nero, 20.000 armeni -alcuni dei quali avevano fatto volontariamente ritorno dopo il nell'Armenia sovietica -, 11.700 georgiani, musulmani di gruppi etnici turchi, curdi, tutti deportati nell'Asia centrale e in Siberia. Si deve infine ricordare la sorte dei 2.300.000 prigionieri di guerra sovietici sopravvissuti alla prigionia in Germania e rimpatriati con l'aiuto degli Alleati, L'80 per cento viene ucciso, deportato in campi di lavoro o esiliato, al pari dei civili sovietici mandati come manodopera forzata in Germania. Solo il 20 per cento viene autorizzato a fare ritorno a casa. A queste vittime si aggiunge il milione di morti causato dalla carestia del 1946-1947, provocata dalle requisizioni di grano. Infine, la propaganda antisemita condotta a partire dal 1947 avrebbe dovuto

portare all'eliminazione o alla deportazione degli ebrei, se nel 1953 la morte di Stalin non fosse venuta a interrompere questa azione programmata. Tra il 1957 e il 1967 il Soviet supremo dell'Urss riabilita una parte dei popoli caucasici e ne autorizza il rimpatrio. Ma i tedeschi del Volga ritrovano solo i diritti civili, non la loro repubblica, e i tatars di Crimea, definiti « cittadini di nazionalità tatarica residenti precedentemente in Crimea » non sono autorizzati a fare ritorno al proprio paese. È solo il 14 novembre 1989 che il Soviet supremo vota il pieno ristabilimento dei diritti di tutti i gruppi etnici deportati in massa, ignorando però la proposta di Andrej Sacharov di offrire alle famiglie dei deportati la possibilità di un ritorno in patria.

Il Gulag

Il Gulag - GULAG, Amministrazione principale dei campi, creata nel luglio del 1934 - era, come ha accertato Solzenicyn, l'elemento centrale del sistema sovietico di repressione, un'istituzione deliberatamente concepita per un triplice scopo di esclusione, di produzione economica e di eliminazione. Secondo la tradizione russa, il Gulag associava la prigione e l'esilio. Con il terrore ispirato, assoggettò la popolazione e trasformò degli individui - e spesso dei gruppi interi - in una massa di lavoro servile. Infine, esso sterminò: la funzione principale del campo di lavoro forzato non era la produzione ma l'uccisione. I campi sono stati inventati per sterminare, afferma Solzenicyn: «Tutto ciò rientra nell'ambito del GENOCIDIO [...] A meno che i laburisti di sinistra non inventino un altro vocabolo» [Arcipelago Gulag]. A rischio di farsi definire «laburisti di sinistra» (*sic*), non si possono accettare queste affermazioni. Il sistema del Gulag presenta certo alcune componenti genocidarie: l'elevata percentuale di minoranze nazionali deportate; una mortalità durante il trasporto e nei campi così alta da far pensare che una perdita massiccia di vite fosse stata preventivata dal governo sovietico.

L'Arcipelago si estendeva dal distretto di Behring al mar Nero, risalendo fino alle regioni più inospitali del nord della Siberia. Le due colonie più importanti erano la regione di Komi e, a partire dal 1932, la Kolyma, un'impresa di miniere d'oro la cui superficie era quattro volte quella della Francia. Situata nell'Artico, la Kolyma è circondata da una duplice cortina di tundre e di foreste. D'inverno il freddo è estremo e la penombra prende il posto della luce; d'estate il giorno è perpetuo, le zanzare insopportabili. Il tasso di mortalità durante il trasporto è elevatissimo, e raggiunge il 50 per cento quando i detenuti sono ammassati in vagoni e attraversano la Siberia d'inverno. I carichi umani rovesciati dalla repressione partivano in vagoni merce o in vetture scomodissime; venivano stipati nei centri di transito, poi instradati alla volta dei campi, talora nelle stive delle chiatte che risalivano i fiumi siberiani, talaltra su carretti o addirittura a piedi. Essi venivano spesso trasferiti «di isola in isola» e raramente liberati al termine della pena, rinnovata o prolungata da una relegazione che ritardava il ritorno.

Gli archivi rivelano che, per le due categorie del Gulag, il numero dei detenuti passa da 500.000 nel 1934 a 1.900.000 nel 1939, per ridiscendere, soprattutto a causa dell'elevata mortalità durante la guerra, ma anche di qualche liberazione, a 1.500.000 nel 1945, prima di aumentare ancora con l'afflusso di nuove categorie di deportati: prigionieri di guerra sovietici, membri dell'armata Vlassov, «nazionalisti» dei territori annessi all'Urss, a 2.500.000 nel 1950. Tra il 1934 e il 1947, l'amministrazione del Gulag registra, solo nei «campi di lavoro correttivo»,

1 milione di morti. Generalizzando all'insieme dei campi - « colonie di lavoro » e « campi di lavoro correttivo » -, si arriva a una cifra di almeno 2 milioni di morti. A queste cifre si deve poi sommare quella dei «coloni di lavoro»: 1.317.022 nel 1932, che non diminuisce fino al 1940: 997.513 e risale con l'arrivo dei contingenti dei popoli deportati. All'inizio del 1953, prima della morte di Stalin, 2.750.000 persone vivono ancora in queste «zone speciali ». Per cercare di stabilire il numero delle vittime della relegazione, bisogna sommare quello dei morti durante il trasporto - a volte dal 10 al 25 per cento degli effettivi - al tasso di mortalità nei primi anni della relegazione: 25,5 per cento tra il 1944 e il 1948 per i deportati del Caucaso del Nord, 20 per cento per quelli della Crimea. Nel marzo del 1953, dopo la morte di Stalin, ci sono più di 2 milioni di detenuti, ma la popolazione dei campi diminuisce progressivamente, al pari della mortalità, anche se il Gulag viene mantenuto fino al 1987.

Anche dopo essere state ritoccate verso il basso, le cifre non testimoniano la natura del sistema criminale dello Stato sovietico; non significano che si siano verificati uno o più genocidi. Anche se è responsabile di più della metà delle vittime, il Gulag non è stato progettato per distruggere un gruppo specifico, ma per sterminare con il lavoro una massa di esclusi dalla società divenuta anonima, la cui identità originaria poco importava. Ugualmente, le purghe e il Grande Terrore del 1937-1938 non possono essere considerati un genocidio. In cambio, l'accusa di genocidio può essere formulata quando lo Stato sovietico liquida i kulaki come classe sociale o quando deporta a decine le minoranze nazionali. La questione del genocidio in URSS è dunque direttamente legata alle politiche seguite da Stalin dal 1928 al 1953, e l'accusa si restringe quando si consideri la politica di sradicamento e di «snazionalizzazione» delle minoranze nazionali, e la politica di costruzione sociale mediante la collettivizzazione dell'agricoltura e l'industrializzazione forzata. Il solo caso a proposito del quale si può pronunciare questa accusa è il genocidio ucraino del 1932-1933, l'unico caso nella storia di una carestia provocata dall'uomo per distruggere in parte un gruppo nazionale.